

# A conclusione delle giornate su “Come un ragazzo di periferia diventa un uomo, una donna, un cittadino

## Charles Melman

Giornate di studio  
22 e 23 settembre 2007 – Parigi

Vorrei prima ringraziare gli amici che hanno voluto organizzare queste giornate, in particolare Jacqueline Bonneau che si è prodigata senza risparmiarsi, e alla quale dobbiamo essere grati per la qualità e l'assortimento dei partecipanti. Ringrazio gli amici che hanno accettato il titolo che ho imposto in modo arbitrario, nonostante a loro non piacesse molto: me l'hanno confidato, e quindi cercherò di spiegarli. E ringrazio vivamente Marcel Gauchet di essere rimasto qui con noi questo pomeriggio. Devo dire che ogni volta, ascoltandolo, mi sento confortato nel mio lavoro e, nonostante non abbiamo molte occasioni di incontrarci, mi sento sostenuto e incoraggiato.

La questione che è stata posta mi sembra si organizza attorno a questo punto: come può un giovane accedere allo statuto di uomo, a una virilità, che, per essere conforme e adattata, deve staccarsi dalla relazione ai suoi avi, senza pertanto essere forzatamente una imitazione o una sottomissione all'ideale proprio del paese nel quale si è trovato ad emigrare? Per una giovane, come integrerà e adatterà lo statuto della sua femminilità, fortemente marcato culturalmente, in un paese nel quale la cultura comporta delle condizioni molto diverse, tra cui evidentemente la questione dei bambini che ella avrà e della discendenza a cui essi dovranno collegarsi? Ed infine, alla condizione di risolvere questa doppia difficoltà, di cui non si può immaginare che la soluzione sia semplice ed evidente, come questo ragazzo e questa ragazza diventeranno cittadini? E su questo punto mi permetterò forse di essere più radicale di quanto lo sia stato Marcel Gauchet poco fa: come diventeranno cittadini, vale a dire un soggetto prima di tutto politico, che si riconosce per la sua partecipazione politica a una società democratica, partecipazione politica che supera l'appartenenza nazionale o religiosa, poiché l'appartenenza nazionale, in questo caso, non diviene altro che rappresentativa delle condizioni politiche che a questo punto sono da difendere, ed è a questo titolo che la nazione prende un valore, il quale è quindi esso stesso politico?

Mi è quindi sembrato che l'espressione sintomatica che noi abbiamo dei giovani che abitano queste periferie “*enfants des banlieues*”, - ragazzi delle periferie -, riassume bene il problema, in quanto giustamente non c'è alcuna categoria che potrebbe includerli e riunirli. Se ce ne fosse una potrebbero riconoscersi, potrebbero fondare la loro identità. Ma è proprio perché non c'è una categoria per riunirli che noi non abbiamo altri mezzi che questo raggruppamento topografico che segnala giustamente la diseredazione che colpisce questi luoghi, quanto all'esercizio del potere. Poiché se ho appreso qualcosa grazie a chi è intervenuto in queste giornate, - e devo dire che ciò non mi era apparso *a priori* - è che quello di cui questi giovani soffrono è un problema politico che è legato non all'eccesso ma alla diseredazione, cioè al modo in cui queste zone - e già all'epoca in cui si trattava di periferie “rosse” - erano lasciate in qualche modo al potere locale, al potere municipale, nella misura in cui il potere politico trovava il suo interesse nella minaccia, sembrerebbe collettiva, in ogni caso esplicitata dai *media*, che le stesse potevano costituire. Ecco che Parigi così contornata da una cintura di “zona rossa” costituisce in ogni caso un'immagine che non può mancare di provocare gli effetti che convengono il giorno delle elezioni. L'immagine di

Parigi circondata, il che evidentemente non è vero, da zone marcate dalla violenza, dalla mancanza di legalità, non può non venirsi a inscrivere il giorno delle elezioni.

Come dirvelo? Come affrontare l'analisi di ciò che mi sembra essere il sintomo proprio di questi giovani, senza compassione, ma nella considerazione di un principio di giustizia tanto nei loro confronti quanto nei nostri? Per ciò che mi riguarda, io personalmente qui non concedo più scuse a questi giovani di quante non ne conceda alle autorità che hanno lasciato prodursi questo stato di cose.

Poiché Marcel Gauchet evocava poco fa l'America, devo dire che io ho conosciuto New York in un momento in cui circolare in metropolitana non era esente da rischi. E poi c'era una zona centrale, non era una periferia, si trovava al cuore di New York, cioè Harlem, che non era frequentabile. Nel momento in cui il potere politico decide, come è stato per la città citata, attraverso un sindaco, di mettere un termine, lo fa e lo fa in quello che si può ritenere – per il rigore delle leggi che sono state applicate – senza dubbio l'interesse collettivo, anche se oggi si può dire che uno dei benefici ottenuti è che Harlem è divenuto zona di speculazione immobiliare. Attualmente è diventato *chic*, e “di potere” abitare a Harlem. Ma in ogni caso l'hanno fatto, ed è qualcosa che si può fare quando lo si vuole.

C'è nel comportamento delle bande di giovani un elemento che non manca di una certa gravità, che è l'appoggio sulla violenza, la forza, forza contro forza. Non bisogna dimenticare, e Marcel Gauchet lo ha ricordato, che una gran parte dei soggetti che sono immigrati qui proviene da tradizioni in cui il potere politico non è indirizzato a cittadini. È indirizzato a dei sottomessi, cioè persone per cui la sola esperienza di potere è quella di un potere reale e che, come se ne è parlato in queste giornate, non è affatto un potere in qualche modo simbolizzato. L'insegnamento è molto spesso erogato da autorità, in particolare religiose.

Direi che questa diseredazione, di cui parlavo prima, esercitata dal potere politico, associata al regime proprio delle democrazie, vale a dire un regime in cui c'è una delega data da ognuno di noi affinché l'autorità centrale sia rappresentativa di chi ha almeno la maggioranza - con l'accettazione da parte della minoranza, che non divide ma si sottomette alla regola della maggioranza -, c'è dunque, direi, una relazione originale col potere da parte di queste popolazioni, che rende loro estranea la modalità in cui ciò funziona da noi.

Direi che non mi sembra affatto paradossale – è stato rilevato, lo sanno tutti- che i poliziotti siano gli interlocutori privilegiati di questi giovani. Lo sanno, e reciprocamente, ciò è stato detto ed è perfettamente conosciuto. Riguardo poi a modalità d'insegnamento che si appellano ad una partecipazione attiva dell'allievo, devo dire che non so davvero che cosa possano capirci e come potrebbero rispettarle.

Corinne Tyszler ci ha fatto un'esposizione molto raffinata e sensibile sul *rap* e lo *slam*. Non voglio essere maligno a proposito dello *slam* e dire che deriva dall'americano e che vuol dire sbattere, sbattere una porta, *to slam the door*. Suona bene anche, per ciò che concerne il termine, come una scarica. Ma nello *slam*, nel *rap*, c'è una fisionomia che li rivela come dei canti di guerra, delle marce a passo cadenzato, un appello alla mobilitazione. La prosodia, la ritmica greca sono all'origine della poesia, vale a dire la celebrazione, nel testo, di ciò che fa da cesura, da taglio, da barra, di ciò che fa limite, di ciò che fa interruzione, e che lo si è dato a intendere grazie al ritmo. Vedete di quale affare, - in quanto il termine “affare” è stato messo in circolazione senza che si sia ricordato, sembrerebbe, che l’“affare” è il manganello dei CRS -, ma vedete di che affare è questione in una modalità d'espressione che, in qualche modo, dà ad intendere il suo martellamento, non su qualche scudo, è sui microfoni che dà a intendere il suo martellamento, nell'evocazione di una autorità che domina sul significante. È lì. Voi sentite dei brandelli, dei frammenti. Ma per quanto riguarda il verbo, contrariamente alla poesia, si eclissa dietro la gravidanza, la priorità data alla battuta e mi sembra che .... (*interruzione*)

Sono serviti quanti secoli e quante lotte affinché il rapporto dell'essere parlante col potere potesse attenuarsi, alleggerirsi un po', essere discusso, moderato? Di conseguenza, ciò ha il senso preciso di un appello al ritorno all'esercizio di un potere senza condivisione e senza discussione.

Che dirvi ancora su questo argomento, se non che è il dispiacere di vedere come questi ragazzi siano, letteralmente, lasciati ad essere degli autodidatti. Non si frequentano che tra di loro in forma di bande, cioè in raggruppamenti omogenei fondati naturalmente sull'esclusione dell'altro, chiunque sia. L'avete visto a proposito dei fatti recenti che si sono prodotti alla stazione Nord: sono delle bande che si sono affrontate. Non abitano nemmeno negli stessi posti. Ma sembrava che una delle due si fosse rivolta all'altra in un modo che non piaceva a quest'ultima. Dove siamo? In che situazione siamo? In che modo queste bande sono lasciate ad essere autodidatte? Autodidatte anche in un modo molto preciso, cioè che per affermarmi nella mia virilità io non mi appello che a me stesso. Non ho alcuna referenza a nessuno. E, da quel momento, sono un essere che non ha alcuna legge, se non quella che mi aggrada e di cui ho intenzione di disporre, e che voglio applicare.

C'è una cosa bizzarra che ho sentito spesso sulla bocca di chi è intervenuto – ed è un termine a cui non ero abituato: “attualmente, al giorno d'oggi”<sup>1</sup> (*riso tra il pubblico*) l'avete notato? E poco fa Jeanne Lafont: “è la stessa identica cosa”. Perché dover ripetere così il significante se non a causa del discredito, della mancanza di potere che manifesta il semplice significante iniziale? Più nulla lo fonda. Allora bisogna che ne rimetta un altro.

Vi devo dire che sono rimasto molto impressionato ascoltando coloro che sono voluti venire qui a parlare delle loro esperienze, e sembra che ne avessero veramente bisogno. Avevano bisogno di rendere partecipi gli altri del proprio lavoro. A partire dalla condizione di abbandono nella quale si trovano. Non c'è alcuna autorità chiaramente responsabile, e ancora meno direttive che li guidino. Sono lì, direi, contando sul proprio buonsenso, sulla propria generosità, sulla propria propensione. Ma gli altri? Li si vedeva bene, erano là a cercare. A cercare cosa? A cercare di organizzarsi in bande, di stabilire una solidarietà, cioè una solidarietà come quella di coloro con cui hanno a che fare.

Allora, tutto questo sbocca, come si dovrebbe, su qualche azione che potremmo immaginare o raccomandare? Certamente e ivi compreso, d'altro canto, per coloro che non fanno parlare di loro, e di cui Hubert De Novion ci ha ben parlato, coloro che restano bloccati nella loro camera, nella solitudine, nella depressione e senza sapere chi sono. Poiché evidentemente questi non fanno parlare di loro. Non sono spettacolari. Allora servono coloro che lavorano sul territorio e che sono mandati ad incontrarli.

Allora, su quello che c'è da fare. Ne ho fatto un'osservazione umoristica ieri. Il problema nelle periferie è regolato. È regolato perché, molto semplicemente, le periferie spariranno: qualcuno, lui stesso figlio d'immigrati, - non sottolineo ciò che può rappresentare, per un paese come il nostro, il fatto che sia un figlio d'immigrati che è venuto a occupare questa suprema responsabilità, mentre i suoi principali avversari si presentavano come aventi i piedi ben piantati nel territorio e nel popolo; era anche, direi, una parte essenziale della loro argomentazione – qualcuno ha ben capito che bisognava che il potere politico assumesse le proprie responsabilità e si impegnasse a definire alla fine una linea di condotta, non ancora un Alto Comitato per l'Integrazione o per l'immigrazione, ma dapprima, evidentemente, a livello delle nostre scuole, dove gli insegnanti sono lasciati alla loro afflizione e al loro disagio.

Potrei raccontare di quell'insegnante in un liceo di Bobigny, professoressa di ruolo, che accettò con piacere di lavorare in un liceo, nonostante avrebbe potuto pretendere ben di meglio, e che arrivava da me con tracce di sputi sul suo cappotto. E quando non era puntuale era perché le gomme della sua automobile erano state tagliate. Trascorrevano il suo tempo nel dolore.

C'è certamente da considerare, di fronte a questi ragazzi, per quanto concerne la loro scolarizzazione, la possibilità di mostrare loro che non si tratta di fare loro adottare un sapere che essi possono stimare derivante da un potere ostile che non li attrae, dal quale non si vogliono fare penetrare, contro il quale devono difendere la propria identità, ma di far comprendere loro, attraverso gli stessi programmi, che questo sapere li riguarda e che non si tratta di un sapere

---

<sup>1</sup> “Au jour d'aujourd'hui” in francese

nazionale, ma di un sapere politico che mira a renderli cittadini, cioè ad elevarli in una relazione di potere che sia da considerare nel senso di un progresso.

C'è dunque la questione della scuola, evidentemente. Potrei dire molto in proposito, ma non voglio prendere troppo spazio. Ne potremo discutere in altri momenti, anche del possibile riferimento, per l'assistenza scolastica, a giovani che vengono dalle periferie, che conoscono la situazione e possono forse più facilmente ottenere l'adesione dei ragazzi.

Ho un amico che mi ha raccontato il seguente episodio: è in un supermercato. In un corridoio ci sono due giovani *beurs*<sup>2</sup> che stanno facendo colazione, cioè stanno svuotando scatole di biscotti, sacchetti di patatine, barre di cioccolato, bottiglie di coca-cola ... e mi dice «non so perché dico loro: *non è buona cosa quello che fate*». I due giovani *beurs* si fermano e iniziano ad insultarlo violentemente, dirigendosi verso di lui con intenzioni poco pacifiche. E in questo momento lui dice loro in arabo: «*credi di rispettare i comandamenti dei tuoi antenati?*» Allora i due tipi si arrestano, mettono una mano sul cuore, si inchinano e se ne vanno. È un aspetto del problema che non è generalizzabile. È uno degli aspetti del problema, cioè quello dell'autorità che essi desiderano giustamente rispettare. E lo si vede bene come, nel caso descritto è in rottura con quella del paese nel quale vivono, nel quale si esercita in modo aggressivo, secondo un contenzioso che, evidentemente, non è regolato e dove la scuola potrebbe giocare un grande ruolo. Potrebbe giustamente introdurli come conviene allo studio di questo contenzioso, non nel registro di ciò che si è voluto chiamare del pentimento, ma nell'analisi di ciò che fa la storia.

Come si fa la storia?

Si è anche ben capito quello che noi potremmo proporre. In effetti uno degli aspetti della questione è che questi giovani sono presi in lingue chiuse. Non c'è alcun enigma in ciò che le lingue di cui si servono possono significare. Significano l'appartenenza o l'esclusione, null'altro. E ho attirato la vostra attenzione sullo scenario che ha segnato l'inizio delle nostre giornate, cioè come i giovani che erano attorno a questa tavola, i giovani delle periferie, hanno cominciato con quella cerimonia in *verlan*<sup>3</sup>: si rivolgevano l'uno all'altro, significando nello stesso tempo la loro appartenenza comune e la nostra esclusione. Qualcuno di voi ha capito cosa dicevano? Un po' ...?

Grazie!

### **Dibattito:**

**Françoise Bernard** : sono parte in causa di questo... avevo detto loro che sarebbe stato divertente incominciare con tutti gli stereotipi che si possono dire e sentire. E lo hanno fatto velocemente. Sono rimasto io stesso sorpreso dalla velocità, per cui non ho potuto o non ho saputo recuperare dopo quello che volevano testimoniare: “ecco gli stereotipi attraverso i quali ci vedono” e “ciò si trasforma in qualcosa che ci unisce”, ma non era per opposizione. Era mostrare “ecco come sentiamo ciò che si dice di noi”.

**Ch.M.**: Ecco la testimonianza che è da noi che essi ricevono il loro messaggio. È chiaro. Ecco, insomma, che hanno fatto quello che ci si poteva aspettare.

Se è vero che questi giovani hanno a che fare con una lingua chiusa, ciò fa sì che quello che dicono, ahimè, sia senza sorpresa, che la conclusione sia anticipata, è già lì, la si può già conoscere, e ciò, se posso dire, non colpisce nemmeno loro stessi. È lì il vero e proprio cemento. È lì che sono barrati, in quanto, in una intenzione come questa, non c'è soggetto. C'è un locutore che si accontenta di affermare, in qualche modo, un'identità diretta contro colui che non è della stessa banda. È tutto.

E evocavo la speranza che li si possa gestire, senza veramente arrischiarsi in interpretazioni, a fare della psicologia, a dare consigli, a dare aiuto, assistenza, o cos'altro, ma gestirli in luoghi, nei quali, qualcuno formato sufficientemente, possa semplicemente aprire uno spazio non ai loro enunciati già confezionati, ma ad una enunciazione possibile.

Mi permetto di dirlo perché vi sono condotto a verificarlo nella mia pratica, ovviamente con i suoi

---

<sup>2</sup> Beurs è il giovane, figlio di immigrati, nato e vissuto sempre in Francia.

<sup>3</sup> Verlan è la lingua meticciosa arabo-francese.

limiti. Cosa possono trovare dei giovani da un analista oggi se non un luogo di possibile enunciazione e di scoperta delle proprie parole. La scoperta. Non esser più pre-registrati come si è visto, ma scoprire che per loro è possibile avere una parola e quindi esistere.

Ecco qualche osservazione che potevo farvi e dico bene, da parte mia, il piacere che ho avuto, e non succede sempre, di apprendere molte cose da quanto che si è potuto condividere qui. Grazie.

**Louis Sciara** : A proposito della questione delle periferie ci sono due cose da dire. Sulle bande vorrei sottolineare un elemento che mi sembra molto importante, perché lo sento spesso, è clinicamente attuale, anche riferito a bambini molto piccoli, in scuola materna. Cosa fa sì che un bambino piccolo, alla scuola materna, per diversi fattori, compresi quelli familiari, certamente, ma anche connessi al mondo della scuola stessa, e dell'ambiente sociale, sia capace di dirmi che se non fa parte di una banda in una classe, allora sarebbe obbligato a far parte di quelli che ne sono i capri espiatori? E d'altra parte ho avuto la testimonianza di gente più adulta, appartenenti a bande, che confermano quanto dite voi, cioè che sono *anti-altro*, *anti-tutto* ciò che si presenta. Questi fenomeni di bande si rispecchiano in modo uguale tra diverse bande in diverse città. Come intendere il fatto che pur così giovani le questioni della diseredità si inscrivano in modo così sensibile in loro, fino a costringerli ad una scelta forzata che li incastra in un ingranaggio? La cosa ci interroga su quale possa essere la responsabilità di un bambino di scuola materna o elementare e come possa evolvere e rimettersi in gioco crescendo, quando entrano nelle bande. Questo è un punto che mi sembra importante.

E poi, secondo elemento, c'è la questione del capo. Quello che è importante è che le bande si aggregano attorno a un capo. Che cosa costituisce il capo? Impone la sua forza, impone anche il tipo di attività e di delinquenza. C'è un culto del capo come ideale, cosa che evidentemente è pericolosa. Questo è in rapporto a quello che diceva Gauchet che ha molto insistito sulla questione dell'ideale come essenziale, che persiste in maniera molto forte negli Stati Uniti e che in Europa si va perdendo. Ma quello che io percepisco nei fenomeni di banda, anche se non li si può ridurre alla sola preoccupazione di accedere alle prerogative dell'ultra liberalismo, è che ci sia tuttavia qualcosa che li fissa, attraverso una sorta di fascinazione, a detenere l'oggetto di consumo. Ivi compreso il trattarsi reciprocamente come oggetti di consumo, nonostante si sentano in una prospettiva di rivincita sociale. Questo si coglie molto nelle bande, aldilà del loro *anti-tutto*, si sente in modo molto forte ciò che si vuole. L'idea che cerco di sostenere è che questo *anti-altro* sia un punto di riallineamento identitario, certamente immaginario, ma che si appiglia sull'odio e la violenza e soprattutto sull'idealizzazione di potersi attribuire, alla propria maniera, tutti gli oggetti di consumo per il proprio godimento, in modo conforme alla fascinazione esercitata dalla nostra società dei consumi.

**Ch.M:** Sono compiaciuto di notare come lei è d'accordo. E non solo è d'accordo, ma rileva il fatto che ciò di cui parla comincia molto presto, come un certo numero di fenomeni che noi conosciamo. A partire da, come si chiama... Freud credo, sappiamo che ciò inizia molto presto (*riso tra i pubblico*). Lei ci ricorda che i ragazzi che vede hanno questo di problema, cioè che il problema dell'identificazione sessuale si pone loro molto presto. È sicuro.

**Martine Trapon:** E' difficile aggiungere qualcosa a queste due relazioni che portano a riflessioni e ben oltre ... la questione identitaria soggiacente a quella del divenire cittadino, la questione del potere, del posto di questo potere e poi l'urgenza di fabbricare, di creare spazi di enunciazione. Queste articolazioni dialettiche tra la questione dell'identità e la possibilità o meno di affermarsi come cittadini sono conosciute, pubbliche, cominciano ad essere recepite. Pertanto ci si accorge che nello spazio politico e sociale si fa di tutto per chiudere ogni spazio di espressione di queste identità multiple che rappresentano tuttavia le nuove forme prese dall'affermazione della cittadinanza oggi. La chiusura di ogni dibattito a proposito dell'Europa ne è un esempio tra altri. Nell'ambito delle istituzioni sociali, questi spazi di riflessione, analitici, cioè che permettano un'analisi di queste

questioni, sono drammaticamente difficili da tenere. Allora da dove potrebbe arrivare questa apertura? Pensavo, ascoltando Melman, a questo spazio inedito aperto da Freud all'isterica nel momento in cui la sua parola era interdetta dallo spazio sociale.

Come si può fare per andare verso questa aperture prima che si blocchi tutto? È ancora possibile?

**Isabelle Beaumont:** Lavoro in un CMP a Champigny-sur-Marne, da molto tempo, e anche a Parigi, in uno studio in una buona zona. Voglio dire che nei CMP si ricevono ragazzi di tutte le origini, immigrati o di origine francese. Ci vengono a parlare, ci parlano. Si comprende ciò che dicono, ci si sforza di fare in modo che il loro linguaggio sia ascoltato e che possano esprimersi. Non credo che ci sia bisogno di luoghi: esistono, i CMP, la psichiatria infantile di settore...

**Non identificato:** Ma quanto tempo d'attesa c'è?

**I.B.:** Ci sono dei tempi d'attesa è vero, perché non siamo in numero adeguato (*voci di consenso dalla platea*) ma si arriva ugualmente, da me, e a Champigny-sur-Marne, dove c'è molta domanda...

**Ch. M.:** C'è una lista d'attesa di quanto?

**I.B.:** No, non c'è una lista d'attesa dove lavoro, in generale una famiglia può avere un appuntamento in due mesi.

(*proteste: "c'è lista d'attesa nei CMP!"*)

**I.B.:** "C'è lista d'attesa nei CMP": non è di questo che sto parlando! Parlo della possibilità che si possa dare a dei ragazzi, a dei giovani, adolescenti, di venire a parlare. Hanno accesso al linguaggio e li si può ascoltare. Ecco. Non parlano solo il linguaggio codificato dell'esclusione. Parlano anche della loro sofferenza, quali che siano le loro origini. E non credo che l'origine sia da considerare in primo luogo. Si ha a che fare con bambini, famiglie, e persone. E credo che li si possa anche ascoltare.

**Ch.M.:** Ma il problema, Isabelle, è che questi luoghi sono luoghi *psy*. Questi bambini non dipendono dalla *psy*. Sono bambini che dipendono da un certo numero di condizioni, di circostanze che sono storiche, culturali religiose, morali, tutto quello che si vuole, ma che specificamente non riguardano la *psy*.

**I.B.:** Io trovo che essi soffrano come tutti, assolutamente come noi!

**Ch.M.:** Soffrono ma non rientrano nel campo della *psy*, e andare in un luogo *psy* è già, per loro, essere connotati in un modo non adeguato.

**I.B.:** Ciò dipende da come li si ascolta, in quanto comunque qualcuno arriva, anche se c'è attesa. E vi assicuro che traggono beneficio dal venire a parlare.

**Ch.M.:** Non sono loro che sono malati. Sono le condizioni che creiamo che li fanno soffrire. E c'è dunque un'ingiustizia se ciò che è riservato loro sono dei luoghi che vorrebbero considerarli come i portatori e includerli nel sintomo.

**I.B.:** E' questo il problema...

**Ch.M.:** Il sintomo non è presso di loro.

**I.B.:** Hanno dei sintomi: sono nevrotici o psicotici come molti altri, come a Parigi negli studi privati, uguale. Li si può ascoltare da questo punto di vista ugualmente!

**Ch.M.:** Non si può negare loro di avere la comune nevrosi. Hanno il diritto di essere nella nevrosi come tutti, suavia!

**L.S.:** C'è tuttavia qualcosa di importante, è possibile un passaggio dai luoghi *psy* per un mucchio di ragioni. È vero che molti di questi ragazzi non hanno a che fare direttamente con la *psy*, e sarebbe assurdo sistemarli in questi luoghi. Ma tutto quello che ci hanno raccontato le persone che intervengono alla PJJ, in un ambito piuttosto che l'altro, che cosa fanno valere? Che è possibile una mediazione che passa attraverso altri interlocutori che non sono *psy*, ma che questa è spesso una necessità. Ciò non sbocca necessariamente in una presa in carico presso i servizi *psy*, è vero, ma perché questi diversi organismi pubblici, associativi ... richiedono tanto la presenza *psy*? Per poter intervenire nelle sintesi, per alcune riflessioni rispetto questo o quel caso. Quindi è qualcosa che esiste. Ma come operatore credo di capire bene quello che intende Isabella. Mi sembra molto

importante insistere sul fatto che questi luoghi di cura esistono già. Forse non funzionano in modo formidabile, occorrerebbe adattarli meglio ai giovani che vengono accolti, ma esistono. Vale a dire che l'idea che ogni bambino, adolescente possa avere un luogo dove lo si possa ascoltare e dove si possa ascoltare il suo sintomo, o dove qualche cosa di un transfert o di una enunciazione si possa mettere in campo, è importante, questo esiste e meno male, anche se bisogna riflettere su altri luoghi d'accoglienza non *psy*.

**Ch. M:** Vi dirò ciò di cui soffrono questi ragazzi. Soffrono del fatto che nel paese che li accoglie, che nel caso è il nostro, gli abitanti, gli indigeni di questo paese, non hanno chiaro in cosa consiste il loro proprio rapporto con l'identità. Quindi nello stesso tempo non sanno trattare il problema dell'identità, problema cruciale già per loro presso cui questi arrivano. Perché questo non accade anche negli Stati Uniti? Perché da quelle parti fanno il fatto loro. Lì si può criticare. Lì si può rifiutare. Ma loro sanno ciò che ne è della loro relazione con la loro identità. Dunque ecco di cosa soffrono questi bambini. Ed ecco anche perché, per ciò che mi riguarda, io mi rifiuto di accettare che i luoghi loro riservati per poter parlare siano luoghi che inducano a sostenere a priori il fatto che il sintomo sia incluso in loro. Questo non è vero. Non è il caso: sono abitati da un sintomo legato a condizioni di cui dobbiamo tenere conto.

**Marcel Gauchet:** Solo due osservazioni per approfondire quello che ho potuto capire. Ci sono comunque due questioni. In primo luogo l'enorme differenza tra il problema della mascolinità e il problema della femminilità in questo contesto. Credo che, anche evocando dei casi, si vede immediatamente la differenza del profilo a seconda che si tratti di un ragazzo o una ragazza. E credo che la crisi della mascolinità, che è un problema generale nella nostra società, abbia un raddoppiamento in questo contesto sociale, per differenti motivi, ivi compreso un culto della forza che è completamente obsoleto e in declino. E infatti, è quello che si chiama comportamento di scacco: si è sicuri di perdere, anche se si ha un beneficio immediato attraverso questo comportamento, in rapporto alla cultura nella quale ci si inserisce. E credo che l'elemento di crisi della mascolinità sia fondamentale. D'altra parte, parlando in modo descrittivo, credo che ci sia un termine piuttosto stupido da cui si potrebbe partire, che permette di riunire molte cose. In effetti incrocia il campo *psy* e allo stesso tempo ci porta fuori: è il termine di *negativo*. Il signore diceva poco fa: "sono contro tutti e tutto. È anti-tutto". Lì siamo in qualcosa che, per il suo stesso sistematismo, non ha a che fare con il sintomo *psy* il quale, lui sì, è sempre ben determinato. Ciascuno tra noi sa molto esattamente di cosa parla, senza saperlo, attraverso alcuni sintomi che può manifestare attraverso il suo comportamento. Lì si ha un'identità negativa. Ciò vuol dire molto su quello che si può fare. Cosa si può fare per produrre identità positiva? Io credo che ciò implichi uno spettro d'azione molto largo a livelli molto differenti. Può essere prodotto da più saperi. È la possibilità di un discorso positivo del proprio percorso, che non esiste, per così dire, per popolazioni intere. Ci si dice: daremo loro dei modelli identificatori attraverso quattro calciatori di successo. Evidentemente non è male... salvo che è di un'applicabilità molto limitata. A correzione, il senso di percorsi d'esistenza positivi, cosa può voler dire ciò in questo contesto, assunto che ciò non è più necessariamente il nostro? Perché noi Francesi, noi ne abbiamo uno, le grandi scuole. Lì anche, è buono, ma riguarda tuttavia una popolazione molto limitata. L'affluenza repubblicana, la meritocrazia, la perfetta riuscita, ma ciò non riguarda il 90% della gente e soprattutto, oserei dire, viste le condizioni da cui partiamo. Ci saranno delle eccezioni. Noi non abbiamo che un discorso dell'eccezione. Quando dobbiamo parlare di un percorso positivo, bisogna, al contrario, dare un senso del percorso ordinario quale quello che, forse, è avvenuto per gli immigrati della generazione precedente e che non ha il suo equivalente oggi. Dunque io credo che, per comprendere questa negatività forsennata che si esprime prevaricando tutti gli sforzi di contenimento, - per usare un termine pesantemente connotato tuttora e che in effetti vuol dire molto - in questo contesto, bisogna comprendere il negativo e in funzione del negativo cercare tutto ciò che può rappresentare del positivo, a tutti i livelli, dal più basso al più alto. Io credo che è in questa direzione che noi abbiamo la possibilità di farci ascoltare. La signora evocava poco fa le isteriche. Le isteriche hanno portato

esse stesse la loro parola, alla fine. Esse hanno saputo farla riconoscere coi loro mezzi. Là noi abbiamo a che fare con una popolazione rinchiusa in un cerchio che la blocca, per il momento, nei confronti di una parola propria. Come dare parola a chi non ce l'ha? È molto difficile. Ed è il punto preciso sul quale far convergere lo sforzo. È una parola vera. Perché si possono sempre trovare dei neri bianchi e degli arabi francesi; essi hanno, d'altra parte, nel vocabolario che si evocava prima, un mare di espressioni per designare questo fenomeno, che non li inganna. Non è di ciò che si tratta. Si tratta di far ascoltare questa parola e in particolare quella delle donne. Perché di fatto, implicitamente, quando si parla dei giovani delle periferie si parla di ragazzi, e le ragazze?

**Charles Melman** è psicoanalista a Parigi, già psichiatra e direttore d'ospedali psichiatrici. Tra i primi allievi di J.Lacan, alla dissoluzione dell'Ecole freudienne de Paris (1980), di cui è stato responsabile degli insegnamenti, nel 1982, dopo la morte di Lacan (1981), fonda *l'Association freudienne internationale*, dal 2001 *Association lacanienne internationale*.